

LE ANALISI DEL SOLE

Si è ristretto il sistema industriale È questa l'emergenza competitività

L'economia mondiale rallenta ancora, la macchina italiana addirittura arretra. Secondo l'Ocse, per la prima volta dalla fine del 2009 la variazione del nostro Pil nel terzo trimestre di quest'anno avrà segno negativo. Anche per Fmi e Bce la crescita è quasi ferma.

Stiamo entrando in recessione? La risposta non è così importante. Comunque vada è certo che non cresciamo abbastanza e che non c'è alcun segnale di ripresa. Il nostro non è più un problema congiunturale, ma bensì strutturale.

Il rallentamento dell'Italia è diverso che in Germania e negli Stati Uniti. In quei Paesi l'output ha ripreso i livelli precedenti alla crisi. Il nostro Pil continua invece ad essere del 5% più basso. In sostanza, come ben scrive Martin Wolf, dalla crisi i Paesi del G-7 non sono mai usciti. Figuriamoci

noi. Ciò significa che il sistema produttivo si è ristretto. Se a tre anni dal crack Lehman l'indice della produzione industriale è ancora sotto di oltre otto punti, vuol dire che abbiamo perso in modo permanente capacità produttiva. Che ci sono risorse - soldi, persone, competenze, macchinari, immobili - non utilizzate. Il drammatico tasso di disoccupazione dei giovani è solo il simbolo, anche se il più grave, di un Paese che ristagna: se ristagna un po' di più entrando in recessione o un po' meno con una crescita miserabile è sì importante, ma non è il nodo della questione. Più che altrove in Europa la nostra crescita deve essere rapida e significativa.

Ora, perché è essenziale muoversi subito, con politiche che appunto risolvano i nodi strutturali dell'economia? Perché abbiamo bisogno che queste risorse non utilizzate - dai giovani ai capitali finanziari - vengano rapidamente impiegate in attività che creino valore aggiunto e ricchezza. Il tempo del ristagno è fata-

le. Per due ragioni. Primo perché le risorse inutilizzate perdono la capacità di produrre. Come l'intonaco di una fabbrica si sgretola, così le macchine si arrugginiscono, il sapere dei giovani diventa inutile e obsoleto. Secondo, perché, come ha ricordato ieri Luigi Guiso, più si rimane nello stagno, più alla fine sia ha paura ad uscirne. Oggi un giovane bravo esce e si mette a ballare, tra due anni ha mal di schiena e preferisce restare in acque ferme. Le corporazioni e gli interessi costituiti sono molto difficili da rompere se si è poveri. Il sogno delle riforme rischia di diventare un incubo se non ci sono risorse per compensare chi con il cambiamento perderà benessere.

Riutilizzare bene le nostre infinite risorse vuol dire recuperare capacità competitiva. Un concetto di cui, negli affanni della crisi, abbiamo smesso di parlare. Il legame tra la crescita e la capacità delle imprese di competere sul mercato internazionale è strettissimo. La perdita di output durante la crisi potrebbe essere anche buona, se a chiudere fossero le attività meno efficienti. Ma oggi anche le nostre aziende migliori fanno fatica a fronteggiare la concorrenza sia sul mercato internazionale che su quello interno e dunque non riescono ad attrarre risorse disoccupate.

Proprio per la natura strutturale del nostro problema l'incapacità del Governo di varare misure per la crescita è gravissima, né si vedono proposte coerenti e forti venire dall'opposizione. Ma oltre alla politica hanno responsabilità gravi anche le parti sociali. Il contestato articolo 8 della manovra, unica misura con ricadute sulla competitività, giustamente estende erga omnes gli accordi del 28 giugno e poi tenta goffamente di aggirare la disciplina dei licenziamenti. A questo fine è anche probabilmente poco efficace, come illustrato su queste colonne da Carlo Dell'Aringa. Ma l'esito è

goffo anche perché le parti sociali non sono riuscite a fare una proposta alternativa coerente per rivedere complessivamente la disciplina dei licenziamenti e tutte le regole del lavoro nel Paese.

L'articolo 18 è la principale fonte di incertezza nelle scelte occupazionali delle imprese, il nodo che più di ogni altro preserva e rafforza il dualismo del lavoro. Il che vuol dire che i giovani non trovano occupazione stabile e adeguata e che le aziende non investono nella loro formazione. Sarà anche una barriera ideologica, ma dallo stagno in cui siamo finiti non è più tempo di ideologie.

Come hanno dimostrato di saper fare il 28 giugno, le parti sociali avrebbero dovuto qui anticipare l'azione del Governo, intervenendo sulla materia di loro competenza e fare una proposta coerente e ampia invece di combinare nulla e poi dividersi scioperando. Dimostrare insomma che il minimo comun denominatore del consenso non è un insieme vuoto, anzi che è ricco di proposte per far ripartire il Paese. Questa è la strada maestra per superare conflitti di interesse e veti incrociati e procedere con quell'unità di intenti così bene invocata dal presidente della Repubblica. C'è ancora tempo, pochissimo, per darsi da fare.

Giorgio Barba Navaretti

barba@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA